

In settembre a Trieste nella Risiera di San Sabba Il congresso dell'Aned sulle tragedie del confine orientale

La
tormentata
frontiera
istriano-
dalmata

A proposito delle polemiche sorte in ordine alla Giornata dei valori nazionali istituita dalla Regione Lazio per ricordare gli esuli istriani e dalmati, il presidente dell'Aned Gianfranco Maris ha inviato all'Anpi una lettera in cui si esprime la posizione dell'Associazione nazionale ex deportati.

L'Aned innanzitutto condanna la guerra fascista di annientamento dei popoli, che è la causa prima ed efficiente di tutto quello che ne è seguito, con l'inumana, sopraffattrice e violenta occupazione dei territori della Slovenia, della Croazia, della Serbia, del Montenegro, della Grecia, con l'installazione su quei territori di campi di deportazione dei cittadini di quei paesi, e della collaborazione dei fascisti all'occupazione tedesca del nostro Paese e di quei territori quando il nostro Paese, abbattuto il regime fascista nel luglio del 1943, volle coerentemente e conseguentemente uscire dalla guerra aggressiva nazifascista, anche per sanare le proprie sanguinanti ferite e la disastrosa situazione del nostro popolo.

Se è vero, come è vero, che sulle vicende dell'esodo dei nostri connazionali istriani e dalmati e sulle vicende delle foibe non vi fu un'adeguata reazione ed una diffusa condanna, è altrettanto vero che tutto ciò non è collegabile a responsabilità di singoli partiti, ma è riconducibile a tutte le istituzioni del nostro Paese, che ritennero che il silenzio si addicesse a quelle vicende perché, ove il silenzio fosse stato rifiutato, la memoria non avrebbe mai potuto estendersi soltanto al nazionalismo jugoslavo, alla sua violenza, ai suoi episodi delittuosi, al dram-

ma degli italiani delle terre di Istria e della Dalmazia, ma avrebbe dovuto estendersi a tutti i delitti che in quelle terre erano stati compiuti nel corso dei venti anni del fascismo dal 1922 al 1943, nel corso degli anni della guerra con l'occupazione da parte dell'esercito italiano del territorio della Jugoslavia, con l'appendice della presenza delle milizie di partito di Mussolini su quei territori in alleanza con i fascisti croati e i nazionalisti serbi.

L'Aned ha costituito con l'Associazione degli antifascisti, dei combattenti del Comune di Capodistria e Slovenia, e con l'Associazione dei combattenti antifascisti della repubblica di Croazia e con la Comunità Ebraica di Trieste, un Comitato internazionale del lager nazista della Risiera di San Sabba di Trieste, stabilendo, per statuto, quanto segue:

“Il Comitato internazionale del lager nazista della Risiera di San Sabba di Trieste riconosce e condanna ogni violenza e ogni atto di terrorismo comunque riconducibili al nazionalismo, alla xenofobia, al razzismo, all'intolleranza e alla necessità, e riafferma la necessità per correttezza culturale, storica e politica, di evitare raffronti non approfonditi tra le diverse vicende di violenza e di delitto che hanno colpito l'umanità nel corso di tutta la guerra, poiché la negatività di tutte le confu-

sioni, in particolare storiche e politiche, crea l'impossibilità di distinguere tra di loro le origini, i contenuti e gli sviluppi dei singoli atti di violenza”.

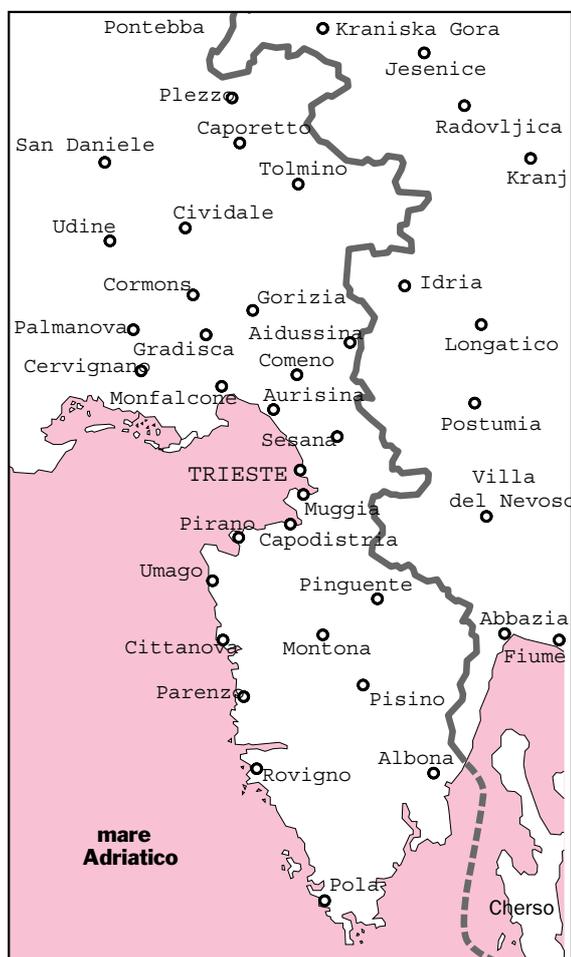
È di tutta evidenza come associazioni sicuramente impegnate nella Resistenza, fortemente interessate alla conservazione della memoria storica dei delitti del fascismo e del nazismo, segnatamente per quanto riguarda la deportazione nei lager nazisti di sterminio e di annientamento, pur condannando ogni violenza ed ogni delitto che la lunga e complessa storia del fascismo e del nazismo prospettano, rifiuta raffronti non approfonditi tra diverse vicende di violenze e di delitto perché ciò che è diverso, se viene confuso, ingenera ulteriore confusione etica e culturale, degenerando in propaganda, che non aiuta a creare valori condivisi.

Basterà, per rendere chiara questa posizione, che io indichi quali saranno nei giorni 23 - 24 - 25 del prossimo settembre i temi che l'Aned svilupperà nel suo XIII Congresso nazionale che si terrà in Trieste nelle sale del lager della Risiera di San Sabba.

Eccoli qui a lato.

Ritengo che questo sia un percorso che opera positivamente, rifiutando analisi sommarie e strumentalizzazioni politiche, per costruire memorie e valori condivisi.

La linea che divide il litorale giuliano dall'entroterra è la proposta Wilson che indicava una delle soluzioni per la ricomposizione del confine tra Italia e Jugoslavia nel 1945.



I temi del prossimo congresso

- 1 – **Il fascismo di confine nella Venezia Giulia**
(Professoressa Anna Vinci dell'Università di Trieste)
- 2 – **Le minoranze slave sotto il fascismo**
(Professoressa Milica Kacin dell'Università di Ljubiana)
- 3 – **L'occupazione italiana nei Balcani**
(Professor Teodoro Sala dell'Università di Trieste)
- 4 – **L'esperienza del litorale adriatico**
(Professor Enzo Collotti dell'Università di Firenze)
- 5 – **Le deportazioni dalla Risiera di San Sabba**
(Professor Tristano Matta dell'Istituto per la Storia del Movimento di liberazione di Trieste)
- 6 – **L'eredità del fascismo e della guerra (dalle foibe all'esodo dell'Istria)**
(Professor Raul Pupo dell'Università di Trieste)

Il "fascismo di frontiera" Foibe ed esodo dall'Istria

I drammatici problemi del confine orientale in un articolo di Enzo Collotti sul "Manifesto"

Quali che siano le buone intenzioni dei politici le manipolazioni della storia producono sempre veleno.

L'uso politico della storia è così connaturato alla nostra classe politica, di destra e di sinistra, che diventa sempre più difficile districarsi nel groviglio di silenzi, rimozioni, pentimenti, confessioni e riabilitazioni a metà per cui il risultato della memoria e della storia condivisa finisce per essere sempre una verità dimezzata.

Si è perduta la capacità di distinguere tra storia e memoria, anche perché questa si impone per l'amplificazione che ne fanno i media sempre sensibili ai gruppi di pressione, a chi grida più forte, e soprattutto la capacità di leggere criticamente la storia, a cominciare dalla propria storia, che viene schiacciata dall'alternativa

di essere ritenuta verità assoluta o di essere condannata all'abiura.

Un effetto devastante per una cultura politica nella quale si finisce per affermare con cinismo ripugnante che una memoria vale l'altra, continuando così ad eludere ogni serio esame di coscienza sul proprio passato.

Purtroppo è una metodologia politica che ha una lunga tradizione e che non ha mai insegnato che il vittimismo paga sempre e soltanto a destra, altro non essendo che uno scampolo di patriottismo nazionalista, una proiezione di provincialismo apparentemente anacronistico nel momento in cui tutti si riempiono la bocca di afflitti europeistici.

Siamo andati così avanti nel nostro cammino verso l'Europa che ora, a sessant'anni o poco meno dalla Liberazione, ci accorgiamo che è esistito e che esiste un problema del nostro confine orientale.

Credo che delle vittime delle foibe e dei dolori e delle sofferenze di coloro che condividero l'esodo istriano ai

Il "fascismo di frontiera"

Foibe ed esodo dall'Istria

politici che ne vogliono monumentalizzare il ricordo in un secondo ambiguo giorno della memoria interessi relativamente poco.

Sono in gioco esclusivamente interessi elettorali e riscaldare l'opinione pubblica su questi temi con gli eredi dei fascisti al governo non può che aprire nuovi varchi nelle infinite operazioni di mistificazione della storia con le quali, ad una cultura legata ai valori della Resistenza e dell'antifascismo capace di rinnovarsi e di rivedere criticamente i propri errori, si va sostituendo una cultura diffusa fatta di parole obsolete, di miti duri a morire, di meschino localismo, di preconcetti e pregiudizi e di vere e proprie falsificazioni.

A quasi trent'anni dal processo per la Risiera di San Sabba non si vuole allargare la cerchia delle conoscenze e della ricerca della verità, ma si vuole rovesciare un paradigma storico e non soltanto storiografico, che dovrebbe rappresentare anche un impegno di comportamento democratico e civile, resituendo all'Italia l'onore dell'innocenza ed elevandola sull'altare della vittima. Ne siano o no consapevoli i protagonisti di questa operazione, questa è la percezione che non si può non avere del loro disinvoltato modo di procedere.

È stato giustamente sottolineato come per i protagonisti di simili operazioni la storia cominci nel 1945.

Ma ciò che accadde nel 1945 e non solo in Italia ma su scala continentale europea, non è che un momento di passaggio di qualcosa di

molto più complesso che ha un prologo molto più lontano. Per crudeli e spiacevoli che possano essere i fatti del 1945, di cui nessuno può auspicare una ripetizione, essi non sono scaturiti dal nulla, a meno appunto di accettare un criterio di atemporalità che può consentire di riabilitare categorie vetero-antropologiche e di contrapporre all'Italia faro di civiltà la sempiterna barbarie slava.

Ma pensavamo che simili metafore appartenessero ormai alla cattiva propaganda di un lontano passato.

Evidentemente così non è se ci troviamo a dover cercare di riportare i fatti alle loro origini e alle loro dimensioni.

Foibe ed esodo dall'Istria sono sicuramente due episodi ben distinti accomunati problematicamente dal fatto di rappresentare due fasi del processo storico avviato con la sconfitta del fascismo e con la dissoluzione dello stato italiano nel settembre del 1943; ma l'origine di questi sviluppi risalgono molto più indietro negli anni ed è difficile comprenderne la logica, ci piaccia o no, estrapolandoli dal contesto nel quale presero corpo.

È questo contesto non è rappresentato soltanto dall'aggressione alla Jugoslavia nel 1941, ma è costituito dal complesso della politica condotta dall'Italia (purtroppo anche prima dell'avvento del fascismo) nei

confronti del nascente stato dei serbi-croati e sloveni e successivamente della rilevante minoranza slava (sloveni e croati) che si trovò inclusa nei confini del regno d'Italia al termine della prima guerra mondiale. È noto e arcinoto che nell'euforia della guerra l'Italia liberale non fu in grado di arginare il montante nazionalismo imperialista che guardava all'Adriatico come a un mare *interno* italiano ed osteggiava perciò la creazione di uno stato degli slavi del sud.

Una politica che ebbe il suo prolungamento ed il suo culmine nella ostinata avversione con la quale il regime fascista guardò costantemente alla vicina Jugoslavia, considerandola, al di là del gioco delle influenze internazionali, come possibile area da sottomettere alla propria influenza e al limite da disgregare, alimentando in funzione dei propri obiettivi il separatismo croato e l'irredentismo di Pavelic e degli ustascia.

Peggio ancora, dal punto di vista interno l'avvento del fascismo significò l'esplosione di una politica di snazionalizzazione violenta delle comunità nazionali slave e mano libera accordata al nazionalismo estremo del cosiddetto «fascismo di frontiera», che è stato fatto oggetto di importanti studi da parte di una generazione di storici critici della tradizione storiografica nazionalista (**Apih, Sala, Anna Vinci e altri**). L'equiparazione italiani uguali fascisti non è stata una invenzione degli slavi ma una equazione inventata dal fascismo all'atto di operare una vera e propria «pulizia etnica» nella Venezia Giulia, rendendo la

vita impossibile alle popolazioni locali, impedendo l'uso della lingua, sciogliendone le amministrazioni, chiudendone le scuole, perseguitandone il clero e le manifestazioni associative, boicottandone lo sviluppo economico, costringendole all'emigrazione. L'espressione di «genocidio culturale» che è stata adoperata per definire la condizione della minoranza slava alla luce della vastissima documentazione esistente risulta corretta.

Ma neppure la contrapposizione frontale tra italiani e slavi è stata inventata dai titini. Anch'essa fu uno dei cavalli di battaglia del «fascismo di frontiera».

Qualche anno fa, ragionando sulle modalità del grande e intimidatorio processo che il Tribunale speciale celebrò a Trieste nel dicembre del 1941 mi ponevo il problema del perché in quella circostanza il regime avesse voluto unificare in un unico processo almeno tre diversi filoni dell'opposizione slovena al regime e concludevo che doveva trattarsi di una circostanza riconducibile non a strategie processuali ma ad una strategia politica «come per il passato rivolta a una contrapposizione frontale nei confronti degli slavi».

Ne trovo conferma in una recentissima ricerca appena pubblicata dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia dedicata a tre dei processi che il Tribunale speciale per la difesa dello stato celebrò a ridosso del confine orientale (**Puppini - Verginella - Verrocchio**). *Dal processo Zaniboni al processo Tomazic.*

Il tribunale di Mussolini e il confine orientale 1927-1941 Udine, 2003).

Come scrivono gli autori «al Tribunale speciale spetta il compito di ristabilire l'ordine affermando sia il primato della razza e della civiltà italiana, sia il ruolo giocato da un confine che funge da barriera con un mondo barbaro e inferiore».

Nell'aprile del 1941 l'aggressione alla Jugoslavia segnò un'ulteriore *escalation* del livello di violenze e di sopraffazione, con l'annessione al regno d'Italia della Slovenia, la cosiddetta «provincia di Lubiana». Ne derivarono da una parte l'esportazione del «fascismo di frontiera» con il suo carico di lutti e di violenze, dall'altra la saldatura delle opposizioni slave nella Venezia Giulia alla ribellione degli sloveni della provincia annessa.

La violenza della repressione italiana ebbe poco da invidiare alle spedizioni punitive dei tedeschi in altre parti della Jugoslavia.

Esecuzioni in massa, incendi di località, deportazioni in campi di concentramento nel territorio occupato o all'interno dei vecchi confini del regno d'Italia (**Gonarsi, Renicci**).

Impressionante la documentazione che possediamo, tra la quale spiccano, oltre a pochi studi italiani (Cuzzi, Sala, ora Rodogno), tre volumi documentari dello storico sloveno Tone Ferenc, scomparso da poche settimane, uno dei quali stampato a Lubiana nel 1999 reca per titolo *Si ammazza troppo poco*, da una frase del generale Mario Robotti, comandante dell'XI Corpo d'armata di

stanza in Slovenia. Saremmo curiosi di sapere se i libri di questo compianto amico sloveno entreranno tra i materiali con i quali scuole e istituzioni «culturali» dovrebbero celebrare questo secondo giorno della memoria, che di fatto vuole essere un ambiguo contraltare a quello del 27 gennaio, ne siano o no consapevoli i compiacenti politici. Ai quali dovrebbe essere noto anche che nessuno dei responsabili dei crimini commessi in Jugoslavia è mai stato chiamato a rispondere del suo operato, qualcuno anzi su di essi ha costruito la progressione di una onorata carriera.

La tragedia delle foibe si inserisce in questo contesto. Fu Giovanni Miccoli nel 1976, all'epoca del processo della Risiera, a rigettare energicamente l'accostamento foibe-Risiera e a sottolineare la necessità di considerare il problema delle foibe nel quadro della risposta ai crimini del fascismo prima o dopo il 1941. È da questa presa di coscienza che sono ripartiti gli studi, resi difficili e complicati dalle interferenze politiche e dall'impossibilità di arrivare a determinazioni statistiche certe, una impossibilità che di fronte allo sforzo più equilibrato di riportare il fenomeno a dimensioni attendibili ha lasciato libero campo a quanti erano interessati a gonfiare le cifre a dismisura, per fare colpo sull'opinione pubblica per ragioni che nulla avevano a che vedere con la ricerca della verità.

Nel corso degli anni successivi la ricerca ha fatto notevoli progressi facendosi strada a fatica tra le ricor-

renti polemiche dell'estrema destra, l'unica ad avere come punto di orientamento esclusivamente l'odio anti-slavo e l'unica anche a non avere mai cambiato nulla nel suo bagaglio politico-culturale.

Contrariamente a quanto si continua a ripetere, le foibe non sono mai state un tabù per la pubblicistica e la storiografia antifascista; nella nuova fase degli studi cessarono di essere un tabù anche per la storiografia slovena, tanto che la commissione mista di storici italo-slovena ha potuto consegnare nel 2000 ai rispettivi ministeri degli Esteri un ampio rapporto contenente ipotesi interpretative e ricostruttive dei rapporti tra i due popoli in cui il problema delle foibe è collocato in una corretta contestualizzazione e tenendo conto dei risultati acquisiti dalla storiografia.

Il complesso iter delle conoscenze e del dibattito storiografico è ricostruito in un lavoro recentissimo a cura di due storici di una generazione nuova (anche se non più giovanissima) di studiosi cui spetta il merito di avere rotto lo schema della contrapposizione frontale tra gli opposti nazionalismi (nessuno dei quali è migliore dell'altro) (**Raoul Pupo - Roberto Spazzali, Foibe, Bruno Mondadori, Milano, 2003**).

Almeno due sono i suggerimenti interpretativi che emergono dalla loro ricognizione; anzitutto la corretta contestualizzazione nel quadro generale del secondo conflitto mondiale: «È difficile concepire le stragi delle foibe senza l'educazione alla violenza di massa compiuta nell'Europa

centro-orientale a partire dal 1941, e il generale imbarbarimento dei costumi che ne seguì».

In secondo luogo un generale spostamento dell'ottica dalla quale guardare al problema delle foibe, che rifiuta la tesi del «genocidio» a danno degli italiani per riportare le violenze del 1943 e soprattutto del 1945 nell'alveo della dinamica del processo di conquista del potere da parte del movimento rivoluzionario capeggiato da Tito, in un incrocio di lotta di classe e di lotta nazionale in cui evidentemente l'essere italiani «costituiva un fattore di rischio aggiuntivo tutt'altro che trascurabile».

Lo stesso contesto nel quale, alla luce della situazione internazionale di allora e dei rapporti di forze, si inserisce anche la vicenda dell'esodo dall'Istria, che suggeriva la posizione di sconfitta dell'Italia e che ripeteva le modalità di altri coatte movimenti di popolazioni (nei fatti non nelle procedure) che avvennero su larga scala in altre parti d'Europa.

Che allora non si fossero trovati strumenti per tutelare i diritti delle minoranze nazionali fu certo una grossa lacuna della nuova sistemazione che le potenze vincitrici si apprestavano al predisporre per l'Europa, ma fu anch'esso un retaggio della devastazione dell'Europa operata dalle potenze fascista e nazista.

Diverso sarebbe il discorso sui limiti dell'integrazione degli esuli nella società italiana, che implicherebbe un discorso specifico tutto interno alla politica italiana.

Enzo Collotti

SI È SPENTO A MILANO IL 10 APRILE, A 94 ANNI. DEPORTATO A FOSSOLI

La scomparsa di Lodovico Barbiano di Belgiojoso

Antifascista, partigiano, deportato dai nazisti. È stato uno dei massimi esponenti della cultura italiana. Architetto di fama internazionale, autore di opere di alto rilievo nei lager nazisti

Si è spento sabato 10 aprile, all'età di 94 anni, nella sua casa di Milano, Lodovico Barbiano di Belgiojoso, una delle personalità di più alto valore civile e artistico del nostro paese. Già architetto di chiara fama fin dall'anteguerra, Belgiojoso aderì dal 1941 al Partito d'Azione, portando nell'impegno antifascista la passione che gli proveniva anche dalla sua famiglia, paterna e materna, protagoniste del Risorgimento italiano.

Arrestato nell'aprile del 1944, venne deportato con il suo collega Gian Luigi Banfi dapprima a Fossoli e quindi nel campo di annientamento di Mauthausen, dal quale fu liberato, dopo inenarrabili sofferenze, nel maggio del 1945. Gian Luigi Banfi, non sopravvisse e morì poche settimane prima dell'arrivo degli americani.

Tornato a Milano Lodovico Belgiojoso, continuò la sua attività di architetto con lo studio BBPR, realizzando opere di alto valore artistico tra le quali figura la Torre Velasca di

Milano. Era membro della Royal Society and Arts di Londra e dell'American Institute of Architects.

Belgiojoso non dimenticò mai la sua drammatica esperienza nel lager. Anzi questa esperienza segnò in modo indelebile tutta la sua vita.

Sempre presente alla iniziativa dell'Aned – lo ricordiamo anche di recente, alle commemorazioni dei deportati scomparsi e all'inaugurazione della Fondazione Memoria della Deportazione – Belgiojoso è

l'autore di numerose opere monumentali in diversi campi di sterminio a ricordo di uno dei momenti più tragici nella storia del XX secolo.

Belgiojoso è autore di alcuni libri di poesie, alcune delle quali scritte direttamente nel lager, e di una autobiografia *Frammenti di vita*, di altissimo valore civile.

*Sono stanco, mi fate lavorare,
sono sfinito, mi fate trascinare
un compagno per i piedi,
con le caviglie gonfie e la testa
che sobbalza sulla terra
con gli occhi spalancati...*



Belgiojoso militare a Pavia nel 1932. Nel tondo, a Mauthausen poco dopo la liberazione. A destra una foto recente. In alto: la torre Velasca di Milano



E BOLZANO, FU A MAUTHAUSEN E GUSEN FINO AL 5 MAGGIO 1945

*Ma ho potuto pensare a una casa
in cima a uno scoglio sul mare
proporzionata come un tempio antico.
Sono felice, non mi avrete*

Gusen, maggio 1945



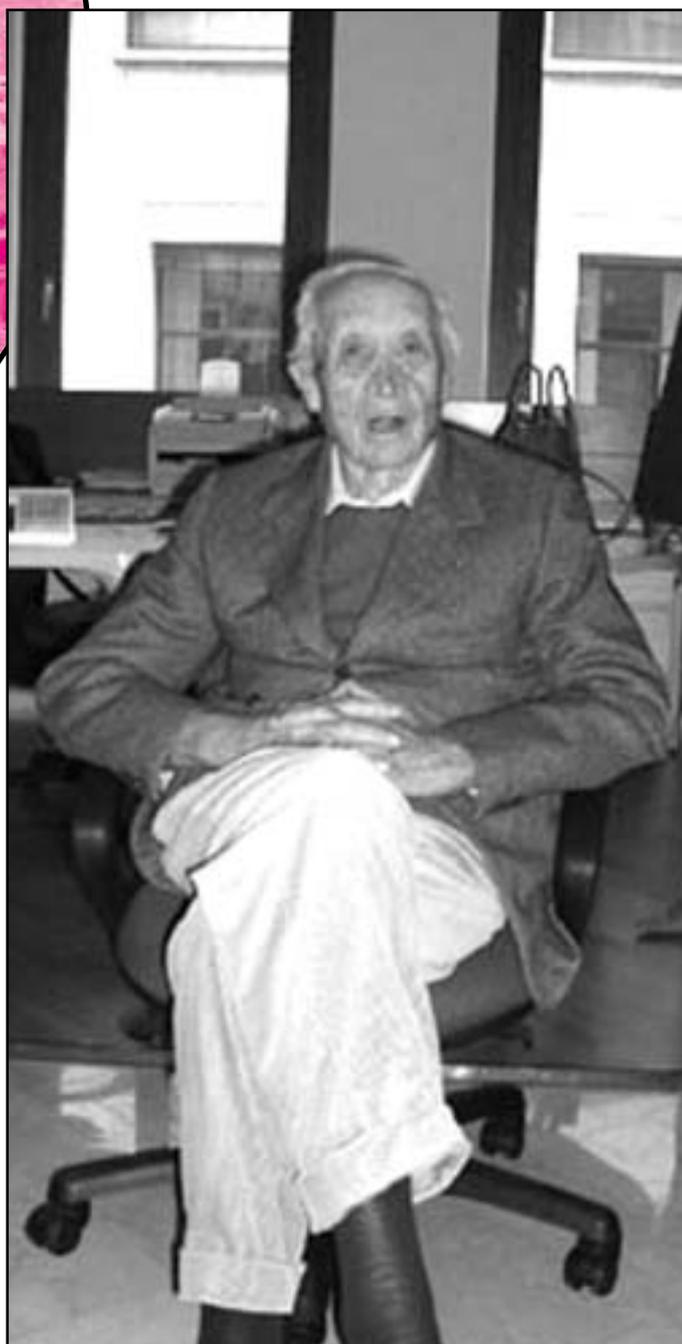
Il ricordo del presidente dell'Aned

La deportazione rappresentava il baricentro della sua vita

Ecco il testo del discorso che il presidente dell'Aned Gianfranco Maris ha pronunciato nella chiesa di Santa Maria della Passione durante la cerimonia funebre per Lodovico Barbiano Belgiojoso.

Negli ultimi giorni di febbraio Lodo chiese di vedermi. Andai da lui anche per prospettargli la lettura di alcuni brani dei suoi testi da parte degli allievi della scuola di recitazione del Piccolo, in un incontro con 600 ragazzi dell'ultimo anno dei licei di Milano avrebbero dovuto avere nella sala della Provincia di via Corridoni.

L'Aned li aveva impegnati in una ricerca storica sulla deportazione dei lavoratori della Provincia di Milano, dopo gli scioperi del marzo del 1944. A Lodo mi ha legato l'amicizia di una vita. "Il 27 aprile del 1944 – scriveva Lodo, iniziando il racconto della sua deportazione – a San Vittore fecero l'appello, vi era tra noi Giorgio



La scomparsa di Lodovico Barbiano di Belgiojoso

Qui a lato: nel cantiere di via Manin nel 1935.
A destra in Kuwait nel 1980



LE PAROLE DEL PARROCO

SFIDAVA IL COMANDANTE DI MAUTHAUSEN CANTANDO MENTALMENTE BANDIERA ROSSA

Martedì 13 aprile nel corso della funzione funebre tenuta nella Chiesa della Passione il parroco Guerino Dozzi ha letto una delle più toccanti pagine dell'autobiografia di Lodovico Barbiano di Belgiojoso. Ecco il testo:

Ricordo che, un giorno d'agosto, ci passò in rassegna il colonnello Ziereis, il comandante di Mauthausen: era un uomo piuttosto bello, abbronzato, con la camicia bruna a maniche corte ben stirata e un frustino in mano, che volentieri mollava in faccia ai detenuti. Ero in prima fila e lui avanzava lentamente, seguito dai subalterni agghindati e odoranti di cuoio grasso, soffermandosi ogni tanto a scrutarci. Noi, immobili, aspettavamo sull'attenti, col berretto in mano.

Quando si avvicinò con forza cominciai a pensare: «Io sono libero, mentre tu sei schiavo. Tu non capisci quello che penso e io penso quello che voglio. Canticchio dentro di me l'inno di Mameli, oppure "Bandiera rossa"; anzi, per farti dispetto, la canto in tedesco: "Die rote Fahne"... oppure canto l'"Internazionale"!»

Lui si fermò e mi guardò, probabilmente come guardava gli altri.

Io mi sentivo – debbo dirlo – un leone e, senza abbassare gli occhi, ricambiai il suo sguardo: la prova di forza durò qualche attimo, poi lui riprese a camminare. Ero sudato per lo sforzo, ma dentro di me ero infantilmente felice. L'avevo affrontato.

(Banfi) e vi erano Aldo Ravelli e Gianfranco Maris. Con altri ci caricarono sui camion, ci trasportarono alla stazione, ci portarono a Carpi e a Fossoli". E così conclude: "A Mauthausen, dopo la fine della guerra, lente, stordite, confuse, trascorsero le settimane dell'attesa. Il 10 giugno alle ore 17 nel cortile degli ex alloggi delle SS arrivò a Gusen, con una autoambulanza, mio cognato Alessandro Cicogna, in divisa americana, perché, avendo passato il fronte ed essendosi arruolato nell'esercito italiano di liberazione, che risaliva l'Italia combattendo, era riuscito ad ottenere dalla quinta armata americana una autoambulanza militare, per venire a cercarmi. Subito ripartimmo per l'Italia e con me c'erano Gianfranco Maris, Aldo Ravelli, Emanuele Floria e Manlio Magini.

Amicizia di una vita, dunque.

Èppure, nonostante questa amicizia, nonostante gli innumerevoli nostri incontri, nonostante il ruolo dirigente che Lodo ebbe sempre nell'Associazione deportati, non eravamo mai scesi nei personali ricordi della nostra comune deportazione di Fossoli, di Mauthausen, e di Gusen.

Forse per un dolore in lui mai spento, che esprime, nelle sue memorie, con quella amara riflessione: "per me

la ripresa della vita normale non è stata facile, dopo il ritorno; la difficoltà maggiore è stata quella di convincermi a continuare a vivere mentre la grande maggioranza dei miei compagni non era sopravvissuta".

Solo a Mauthausen noi italiani eravamo quasi 9.000 e meno di 1.000 erano tornati.

Abbiamo sempre parlato, certamente, della deportazione, quando Lodo apprestava le nostre mostre nella Sala delle Cariatidi del Palazzo Reale di Milano, quando progettava il Memorial per il Cimitero Monumentale di Milano nel 1946, quando progettava e costruiva il Memorial di Gusen nel 1965, che racchiude i forni crematori del campo in un labirinto angosciante, quando, progettò per lunghi anni e poi creò il Museo Monumento di Carpi, nel 1973, per sopperire all'omissione di memoria e di ricordo della storia del Paese da parte delle istituzioni, che pure avevano edificato in ogni città d'Italia, nei primi anni del 1900, musei del Risorgimento, nei quali avevano infiltrato, successivamente, le glorie e la storia del fascismo; quando progettò il Memoriale di Auschwitz, di cui mi parlò già nel 1973, quando partecipò con un suo disegno al-

segue a pag. 24

Ricordo di Lodovico Barbiano di Belgiojoso

Quando il vecchio, gentile signore entrò nello studio ebbi un pensiero se volete banale: “Allora è vero che non è retorica dire che nell’antifascismo c’era tutta l’Italia”.

Per *Triangolo rosso* ho realizzato una serie di brevi ritratti dedicati a testimoni del Novecento. uomini e donne che hanno provato la nuova barbarie del nazismo e del fascismo e sono sopravvissuti in nome della dignità dell’uomo.

Una galleria di personaggi che va dagli ebrei perseguitati per il solo fatto di essere tali – come Liliana Segre deportata bambina a tredici anni., Nedo Fiano, Gilberto Salmoni- ai militari abbandonati e traditi dai capi l’8 settembre – come Alessandro Natta, l’attore Gianrico Tedeschi, Mario Rigoni Stern, il cantore dell’epopea dei poveri ricchi di dignità – a chi finì nei campi di sterminio per avere scelto la parte giusta, come la gappista “Sandra”, il pittore Aldo Carpi, che dipinse l’inferno di Gusen, il giovanissimo operaio Angelo Signorelli, Italo Tibaldi, il contabile della memoria. Fra questi si colloca Lodovico Barbiano di Belgiojoso, un nome altisonante che evoca personaggi del Risorgimento, un nome celebre nel mondo dell’architettura.

Forse anch’io ero vittima della convinzione che l’antifascismo e la resistenza fossero patrimonio quasi esclusivo degli strati popolari, operai soprattutto. Ed ecco non solo politici, artisti ma anche un personaggio che nella sua figura, nella sua lunga storia rappresentava fisicamente il legame tra nobili del Primo

Risorgimento e quelli del Secondo. A conferma che l’amore per la libertà non ha confini di classe.

L’incontro si svolse in due parti nell’autunno del Duemila. Non so se fu quella l’ultima intervista del novantenne Belgiojoso, certo una delle ultime.

Talvolta i ricordi, naturalmente, si facevano un po’ confusi ma bastava la citazione di un brano di un suo libro o un suggerimento del-

C’erano condensate in quella fragile figura tante sequenze, tante esperienze che talvolta si sovrapponevano e talvolta invece si succedevano come in un film, un film lungo una vita Un secolo di storia..

Solo al ricordo di una frase, quella che si riferiva al pensiero maturato dopo il ritorno di togliersi la vita, dimostrò chiaramente di non gradire il ricordo; che peraltro, pensai, era indice di

imbarazzo nel sollecitare l’intervistato a ricordare episodi particolarmente crudi (c’è stato anche chi si è cortesemente ma fermamente rifiutato di farsi intervistare per non rivivere certi momenti di quella terribile esperienza.) A maggior ragione questo imbarazzo pensavo di provarlo nei confronti di Belgiojoso che doveva sottoporsi alla fatica di ritrovare il filo della memoria. Devo dire che dall’imbarazzo mi liberò la sua voglia di ricordare, il suo sorriso quando rammentò che a Mauthausen c’era chi lo spacciava per principe e si procurava regali dai prigionieri russi assicurando loro la possibilità di vedere e toccare un “principe”, senza che a lui toccasse nemmeno una parte di quei regali.

Dopo la sua morte ho letto parecchi articoli elogiativi dedicati alla sua attività di grande, innovativo architetto. Io mi inoltrai timidamente, con l’aiuto della figlia Margherita, su quel terreno data la mia ignoranza in materia e perché mi interessava soprattutto la sua figura di antifascista, di internato. Ma anche quei pochi accenni mi convinsero di trovarmi davanti ad una figura straordinaria, capace di unire un grande talento ad un’intensa, coerente partecipazione alla battaglia per la libertà.

Non ricordo se sia stato un sacerdote o un filosofo che sul letto di morte ai discepoli che gli dicevano: “Come morite bene, maestro!” rispose: “Difficile non è morire bene, ma vivere bene” E Lodovico Barbiano di Belgiojoso è vissuto.

Ennio Elena

QUANDO INTERVISTAI UN SECOLO DI STORIA

la primogenita Margherita perché la memoria si ridestasse limpida, lo sguardo si facesse vivace, spesso illuminato da un bagliore di orgoglio. Soprattutto quando lessi un brano di un suo libro in cui descrive come sfidò il comandante del campo di Mauthausen che lo fissava, ricambiando il suo sguardo. canticchiando dentro di sé l’Inno di Mameli e Bandiera rossa.

Mi riusciva difficile, in quel momento, nella pace del suo studio, immaginare Belgiojoso vestito di stracci, col berretto in mano davanti ad un arrogante ufficiale tedesco del quale riesce a sostenere lo sguardo. Così come mi riusciva difficile immaginarlo in quei momenti di acuta tensione e poi, anni dopo, intento a progettare la Torre Velasca, diventata uno dei simboli di Milano.

sensibilità.

Non gli chiesi, e ritengo di aver sbagliato, se talvolta non venisse assalito dai ricordi di tutti quegli avvenimenti. Succede “quando si fa sera”, quando i ricordi sono molto più numerosi delle prospettive.

Ma mi pare sia bastata la sua decisa affermazione quando gli domandai, come avevo fatto con gli altri personaggi intervistati, se non si era mai chiesto se valeva la pena di aver fatto una scelta che lo avevo portato a vivere momenti terribili “Mai” rispose “ho sempre pensato che ne valeva la pena. Ho sentito quella scelta come un dovere.”

Negli incontri per Triangolo rosso con i reduci dai campi di concentramento e di sterminio ho sempre provato, malgrado la mia faccia tosta di cronista, un certo

La scomparsa di Lodovico Barbiano di Belgiojoso

l'apprestamento di un Memorial per la deportazione femminile italiana, in una cella di tortura nel bunker del campo di Ravensbruck nel 1982, quando, con il figlio Bico, costruì il monumento ai deportati di Mauthausen nel parco Nord di Milano, in Sesto San Giovanni.

Sempre però la discussione esprimeva soltanto il nostro pensiero critico, finalizzato a trovare formule adeguate per un messaggio per il futuro, senza scendere mai, nella esplicitazione del contenuto di quell'orrore che era il presupposto di una nostra comune conoscenza.

Ma quando ci siamo incontrati a fine febbraio fu Lodo che, inopinatamente, passò ai ricordi personali. E iniziò da quando, nel 1942, aveva aderito, con Gianluigi Banfi e gli altri del suo studio, al Partito d'azione ed a quando, dopo l'8 settembre entrò direttamente nella lotta, procurando lanci di armi ai partigiani del Lecchese e diffondendo il giornale del partito d'Azione.

E mi raccontò come e perché lui e Gianluigi Banfi furono arrestati; mi parlò della debolezza, della sofferenza di un interrogatorio, di un compagno, dalle cui labbra erano usciti il nome di Banfi ed il suo; un compagno che era con noi in Fossoli e fu con noi e morì in Mauthausen, nei confronti



A sinistra:
Belgiojoso all'inizio della guerra a Thiene

del quale dalle labbra di Lodo non uscì mai né un insulto né una condanna.

E mi raccontò di come lui venne a sapere il 16 di giugno 1944 in Fossoli dell'assassinio di Poldo Gasparotto. Ed evocò il volto dei compagni più vicini a noi dei sessantotto fucilati il 12 luglio nel campo di Fossoli; ricordò Romeo Rogers, il padre di Ernesto, che era arrivato a Fossoli e che morì poi ad Auschwitz e mi ricordò i nostri tre compagni, gasati al nostro arrivo a Mauthausen, perché inabili al lavoro e chiese a me di ricordargli i particolari della selezione del 20 aprile del 1945, a seguito della quale anche Gianluigi Banfi fu assassinato nella camera a gas di Gusen.

Parlammo a lungo, della morte e della vita, finché fu

stanco e chiuse questa nostra rivisitazione, con la sobrietà incisiva della sua natura e della sua cultura, schiva di ogni retorica, dicendomi: "quanti delitti generano le guerre".

Oggi i giornali ricordano la scomparsa dell'ultimo rappresentante di una rivoluzione dell'architettura intesa come dialogo con il passato.

Ma, per Lodo, soprattutto c'era il passato con cui dialogava, l'esperienza della deportazione, che, come scrisse, "ha rappresentato per me il baricentro della mia vita".

Sicuramente con Lodo scompare un grandissimo architetto, che ha riempito la storia dell'architettura del 900, a partire dal piano regolatore della città di Pavia, che stese, mentre era anco-

ra in servizio di leva, prima della guerra, nella caserma di Pavia insieme a Rogers, Peressuti e Banfi.

Lodo ha riempito la storia dell'architettura del 900 ed ha profondamente inciso razionalmente su questa storia con la Torre Velasca di Milano, con i tanti piani regolatori nelle città d'Europa, con l'apprestamento profondamente innovativo di musei, come quello del Castello Sforzesco di Milano, progettando strutture industriali, autostrade, insediamenti abitativi, diffondendo nel mondo il suo pensiero in conferenze in Europa ed in America e insegnando nelle università di Milano e di Venezia.

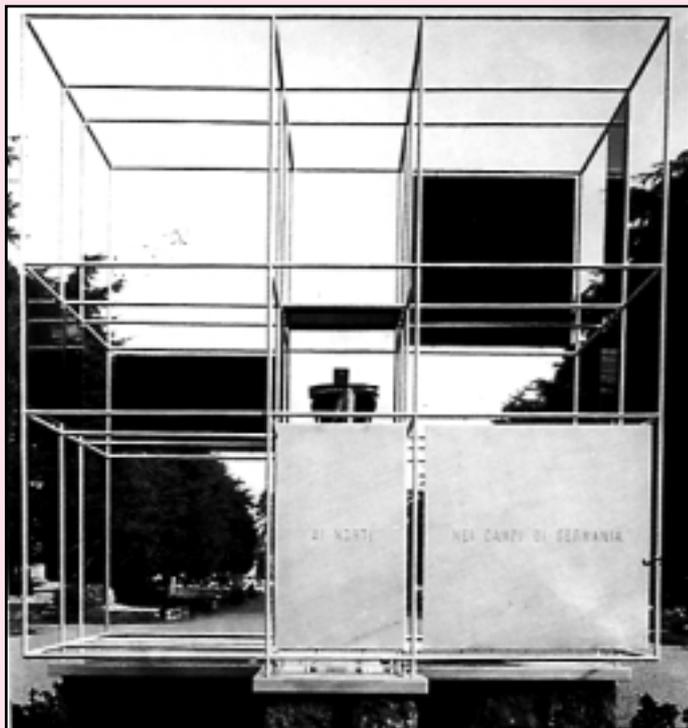
Certamente per tutti scompare un grandissimo architetto che ha scritto pagine fondamentali nella cultura e nella architettura.

Per noi, che gli fummo compagni nella resistenza, per noi che abbiamo avuto, come lui, l'esperienza della deportazione come baricentro della nostra vita, scompare anche un grande uomo, un grande compagno di sogni e di speranze, che ha saputo narrare anche le sofferenze umane, capirne le cause, consacrarne le ragioni con i suoi monumenti che ancora parleranno, nel tempo a venire, della lotta di libertà e di pace per la quale fu bello vivere e persino soffrire.

Gianfranco Maris

Le opere di Lodovico Barbiano di Belgiojoso dedicate alla deportazione

Con i colleghi associati Enrico Peressutti, Ernesto Nathan Rogers Lodovico Barbiano di Belgiojoso disegnò molti monumenti di dolore e di condanna: eccone alcuni. Le immagini sono tratte da un volume curato da Teo Ducci.



*NELLA MEMORIA
PROFUSE
MESTIERE
E SENTIMENTO*

A sinistra: il monumento in onore dei caduti milanesi eretto nel 1946 al Cimitero monumentale di Milano. A destra il memorial in onore dei caduti di Gusen, uno dei campi in cui Belgiojoso fu deportato. È del 1965



Da sinistra a destra: una sala del museo-monumento di Carpi, con la collaborazione del grafico Albe Steiner. Il "tunnel" del memorial italiano di Auschwitz del 1970